

GRIGORY SOKOLOV

VARESE
 SALONE ESTENSE

24 Gennaio 2010

PROGRAMMA

J.S. BACH
 Partita n. 2 in do minore

J. BRAHMS
 Fantasia op. 116

F. SCHUMANN
 Sonata in fa minore op. 14

Da Sokolov uno dei migliori concerti di classica mai visti a Varese

□ VARESE - Dove nasce la musica? Su un palcoscenico, dai tasti di un pianoforte, dalle mani e dalla mente di un interprete, seguendo un percorso fisico che la porta verso all'ascoltatore. Con Grigory Sokolov i suoni sembrano prendere vita altrove, da profondità insondabili. Sembrano provenire dall'interno dell'ascoltatore, non da fuori. È un paradosso, perché è ovvio che la musica arrivi alle nostre orecchie dall'esterno. Eppure il paradosso appare l'unica spiegazione possibile dell'effetto del pianista russo sull'uditorio: la sua musica scuote, atterrisce, mette in moto pulsioni e pensieri segreti. Domenica sera al Salone Estense Sokolov ha dato vita ad uno dei più emozionanti concerti dell'intera storia della Stagione Musicale del Comune. A decretarlo non sono stati gli applausi interminabili ed una sequenza di ben sei bis, cinque "Preludi" di Chopin ed un "Preludio" di Scriabin. Gli applausi possono dare la misura dell'entusiasmo e dell'affetto, ma sono i silenzi del pubblico durante l'esecuzione a rivelare il senso profondo di quanto accade. Di quanto è avvenuto a Varese, davanti alle duecentocinquanta persone che la piccola sala poteva ospitare.

Sokolov sprofonda, letteralmente, nella musica. E lo fa con la mente lucida, senza perdere l'orientamento. Senza approssimazioni, senza cercare effetti estemporanei. La massima tensione razionale e la massima chiarezza architettonica unite al massimo grado di naturalezza.

Aveva dell'incredibile la "Partita in Do minore n. 2"



di Bach, rarefatta e sublime eppure così lucida, con tutte le voci del tessuto polifonico sempre a fuoco. Un Bach che non è settecentesco, non è romantico e non è moderno: è semplicemente Bach secondo Sokolov. Molto pedale, usato sempre con maestria, sonorità ora profonde e organistiche ora sottili ed eleganti, ma di un'eleganza malinconica, perché nel pianista russo si avverte sempre una vena di introversione. Così l'esordio è drammatico e cupo nella sua estrema lentezza, la Sarabanda è tutta avvolta nella penombra e bisogna attendere il Rondò ed il Capriccio finali per assaporare robusti ritmi quasi popolari (quanto barocchi e quanto russi?...). Sprofondare, inabissarsi. Sembra il destino di Sokolov. Mai prima d'ora le "Fantasie op. 116" di Brahms ci sono sembrate suonare così disperata-

mente cupe, tra grandiose esplosioni sonore ed esasperanti lentezze. Il fraseggio era imprevedibile, rotto continuamente da pause, attese, brusche fermate. Mai il contrario. Sokolov ha perfettamente intuito che il viaggio senile delle "Fantasie op. 116" è un viaggio dentro l'io, non fuori dall'io («anche un solo ascoltatore è di troppo», commentò Brahms...), per questo nella sua interpretazione tutto il fraseggio risponde all'impulso a fermarsi e non a quello di andare avanti. Una tecnica prodigiosa permette al pianista russo di trasformare il primo ed il settimo brano del ciclo - l'inizio e la fine - in due affreschi orchestrali (accade lo stesso in uno dei bis, il "Preludio op. 28 n. 20" di Chopin) ed un'altrettanto prodigiosa sensibilità timbrica fa emergere ogni particolare contrappuntistico (si veda la "Fantasia n. 6") della scrittura brahmsiana.

Poi la "Sonata op. 14 - il Concerto senza orchestra" di Schumann e staremmo per gridare al miracolo se Sokolov non fosse lì in carne ed ossa - muscoli, dita, cuore e cervello - a smentire l'origine soprannaturale di sonorità così incandescenti e così telluriche. Con Sokolov l'orchestra non è un'aspirazione, un traguardo ideale: sembra essere sul palcoscenico, come inghiottita dal pianoforte che ne restituisce e ne amplifica le sonorità. Schumann viene ascoltato quasi in apnea, con la musica che inonda la sala con una violenza ed una dolcezza inaudita: una rivelazione.

Luca Segalla